sopra li cantoni accese di notte ad effetto che si potesse camminare per la città ».

Con questo provvedimento i nostri avi non erano più costretti di notte, a rischiararsi la via con mezzi propri, costituiti da candele, lucernette dette *topino*, lampade ad olio (l'uso del petrolio si diffuse in Torino soltanto nel 1862), torce o altri mezzi primitivi, usati fino ad allora, nè di incorrere nelle dure sanzioni comminate da un precedente editto della stessa Madama Reale... « Inibiamo a qualunque persona di qualsivoglia grado, stato e conditione si sia, niuno eccettuato, d'andar di notte dopo suonata la ritirata per la presente Città, sèza (!) lume scoperto, sotto pena di scudi cento d'oro al fisco nostro applicando, per ogni uno, e per ogni volta che si contraurrà, overo di tre tratti di corda da darglesi in pubblico, in diffetto d'essi. Dichiarando che sotto una candela o lanternino non potranno andar più di due, e sotto una torcia quattro, purchè li lanternini non siano proibiti ».

Riuscite voi ad immaginarvele quelle strade, quelle piazze, quelle viuzze sassose della Torino seicentesca avvolte nelle tenebre più fitte?

Ve li figurate quei rari viandanti notturni i quali allorquando vedevano farsi incontro altre persone, voltavano la loro lanterna cieca forse gridando: « Volti la lanterna » come allora si usava dire in altre grandi città d'Italia?

La fantasia popolare e le terrificanti descrizioni di delitti compiuti col favore delle tenebre, operate dai romanzieri e dai cronisti della vecchia Torino, ci dànno un quadro eloquente.

Allora le tenebre erano indistintamente desiderate dagli amanti indiscreti, dalle donnine allegre e da impenitenti bellimbusti in cerca di avventure galanti.

In fatto di pubbliche illuminazioni la storia ci ha tramandati due avvenimenti degni di essere ricordati, il primo verificatosi nel 1773 in occasione del matrimonio della contessa d'Artois, il secondo la notte del 25 settembre 1781, in onore della principessa di Sassonia, pure in occasione delle sue nozze.

In entrambe le ricorrenze, la città rimase illuminata tutta la notte, come pure la strada che univa a Torino, il Castello di Stupinigi.

Se i pittori, gli incisori e gli stampatori del tempo, invece di operare quasi esclusivamente alla produzione di ritratti o di soggetti aulici, dedicati ai mecenati ed ai potenti, avessero provveduto a darci la rappresentazione visiva di almeno qualcuno dei tanti avvenimenti cui furono testimoni, come fece due secoli dopo la litografia, arte popolare per eccellenza, noi oggi osservando i loro lavori avremmo una visione viva e palpitante di tanti avvenimenti di vita cittadina.

L'anno scorso l'Ente provinciale per il Turismo di Torino in collaborazione colla Pro S. Ambrogio e la Sagra di S. Michele provvide a valorizzare nei suoi effetti architettonici e plastici, con una grandiosa e stabile illuminazione per tutte le sere, il più celebre monumento medioevale piemontese, annunciando l'evento con pubblici manifesti e altri stampati propagandistici.

Il fatto per associazione di idee ci richiamò alla mente una antica deliberazione del Municipio di Torino, attuata nel 1852, di illuminare « 'l Caval 'd Brôns » mediante un elegante candelabro a quattro fiamme collocato dietro al monumento equestre di Emanuele Filiberto, capolavoro del Marocchetti e primo monumento eretto sulle piazze di Torino.

Il provvedimento fornì al mordace « Fischietto »